

nello studio delle scienze sacre, che sono il sale del sacerdozio; esse sono un preservativo contro l'accidia spirituale e l'indifferenza così disdicevole nei sacerdoti, in cui però cade così facilmente il prete costretto a vivere isolato, e specialmente in campagna; esse servono alla mutua eccitazione ed edificazione e facilitano il dovere difficile ma importantissimo della correzione fraterna; esse offrono un'occasione periodica di reciproco ammaestramento, consultazione e scambio d'idee intorno ai dubbi ed alle controversie occorrenti a proposito di qualche caso difficile, formando così anche un rimedio contro scissioni e contenzioni rispetto alle norme da seguirsi nella prassi; finalmente servono di scambievolmente conforto o consolazione nelle avversità, tribolazioni e patimenti che spesso sopravvengono al pastore delle anime. In breve: esse sono un eccellente mezzo per attuare quella parola del Salvatore che disse agli Apostoli ed ai loro successori: « Abbiate il sale in voi e pace fra di voi ». (Marc., IX, 49).

In verità, quando uomini maturi, competenti, forniti delle cognizioni professionali ed animati dal desiderio di progredire nel sapere si adunano per discutere e venire ad una intesa su problemi importanti e fini concreti, posti entro i limiti della loro competenza, questi convegni clericali riusciranno sempre utili. Quei congressi generici colle loro declamazioni e geremiadi vuote e vaghe, tutte a luoghi comuni, non recheranno mai alcunchè di bene nè allo stato clericale, nè alla Chiesa, anzi torneranno a discapito dell'uno e dell'altra. Quindi bene a diritto, Pio X li ha proibiti.

## CAPO VIII.

Scopo, ufficio e importanza  
del Consiglio di vigilanza nella diocesi.

Nessuna di tutte le disposizioni dell'Enciclica di Pio X contro il modernismo ha, sin dalla sua pubblicazione, in maggior modo provocato lo sdegno, la critica, la disapprovazione, persino gli scherni ed il vilipendio non solo da parte della stampa avversa, ma anche da parte di cattolici, nel clero e nel laicato, quanto l'istituzione del *Consiglio di vigilanza* ordinata per ogni singola diocesi. Dunque, si esclamava, l'Inquisizione allargata, un nuovo tribunale d'Inquisizione in ogni diocesi!

Anzitutto, questa istituzione ordinata dal Papa non è una novità; essa sussisteva nelle diocesi dell'Umbria sin dal 1849, e di lì l'ha presa l'Enciclica, come dice essa medesima: « Ad estirpare, così essi (cioè i Vescovi dell'Umbria),<sup>1</sup> gli errori già diffusi e ad impedire che più oltre si diffondano o che esistano tuttavia maestri di empietà pei quali si perpetuino i perniciosi effetti originati da tale diffusione, il sacro Congresso, seguendo gli esempi di S. Carlo Borromeo, stabilisce che in ogni diocesi si istituisca un Consiglio di uomini commendevoli dei due cleri a cui spetti il vigilare se e con quali arti i nuovi errori si dilatino o si propaghino e farne avvertito il Vescovo perchè di concorde avviso prenda rimedi con cui il male si estingua fin dal principio e non si spanda di vantaggio a rovina delle anime, e ciò che è peggio si afforzi e cresca ».

Ad imitazione di questo esempio, in tutte le diocesi dovrà istituirsi siffatto Consiglio, il quale si

<sup>1</sup> *Atti del Congresso dei Vescovi dell'Umbria*, nov. 1849, tit. II, art. 6.



dovrà adunare ogni due mesi sotto la presidenza del Vescovo, onde fare sentire i rapporti e consultare sul da farsi.

Tale Consiglio di vigilanza non è stato, in Germania, ancora istituito, poichè in sua vece funge in tutte le diocesi il Vicariato Generale, come fu concesso dalla S. Sede.

Ma è vero, poi, che questo Consiglio di vigilanza sia una istituzione così pericolosa e temibile come certi giornali ci hanno voluto far credere, appena pubblicata l'Enciclica? Niente affatto. Essa è una istituzione non solo innocua per la libertà, per il progresso e la vita dei diocesani, ma, nell'orbita del suo ufficio e nel senso dell'Enciclica, oltremodo utile e benefica. Oltre alla vigilanza sulla purità della dottrina, questo Consiglio potrebbe tor di mezzo tante cose che oggi per molti uomini colti formano una pietra d'inciampo; ed a ciò sono autorizzati, anzi obbligati dall'Enciclica. Infatti, in che consiste, secondo l'Enciclica, questo ufficio? Quali ne sono le principali attribuzioni ed incombenze?

Anzitutto, i consiglieri debbono esser d'aiuto al Vescovo per la *conservazione della purità della fede* o della religione nella diocesi. Questo è un dovere essenziale del Vescovo che scaturisce dalla sua qualità di maestro, e di più è sanzionato dal diritto comune. Il primo ordine che Cristo ha dato ai suoi Apostoli è la predicazione, la propagazione e la conservazione della fede. *Euntes ergo, docete omnes gentes.*<sup>1</sup> Conseguentemente, i Vescovi sono i predicatori della Parola di Dio: « non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo, nostro Signore »;<sup>2</sup> « se tu proporrai queste cose ai fratelli sarai un buon ministro di Gesù Cristo, nutrito colle *parole della*

<sup>1</sup> MATTH., XXVIII, 19.

<sup>2</sup> II, Cor., IV, 5.

*fede e della buona dottrina che hai seguito* »;<sup>1</sup> « abbi cura e sollecitudine di renderti innanzi a Dio commendevole, da operaio che non avrà da restar confuso, e che tratti rettamente la parola di Dio ».<sup>2</sup> Essendo il Vescovo successore degli Apostoli nel magistero, dai sacri canoni è chiamato l'evangelista della sua diocesi. Perciò la cura principale deve esser dedicata alla diffusione e conservazione della retta fede e dei buoni costumi. Quello che S. Pietro dice del suo tempo, ha il suo valore anche per i nostri tempi. « Vi erano nel popolo anche falsi profeti; e così anche in mezzo a voi vi saranno maestri bugiardi che introdurranno fra voi sette di perdizione, rinnegando il Signore che li ha reudenti, inducendo sopra loro medesimi una pronta rovina... per mezzo dei quali sarà diffamata la via della verità ».<sup>3</sup> Quindi li esorta: « Voi dunque, o fratelli, ora che siete preavvisati, state in guardia perchè non vi lasciate travolgere dall'errore degli stolti e perdiate la propria fermezza ».<sup>4</sup> E inoltre: « Non crediate a qualunque spirito, ma esaminate gli spiriti se siano di Dio, poichè molti falsi profeti sono partiti pel mondo ».<sup>5</sup> Quindi anche l'avvertimento dato da S. Paolo a Timoteo: « Vigila, sopporta tutte le molestie, fa l'opera d'evangelista, adempi il tuo ministero ».<sup>6</sup>

Dunque, la *vigilanza* sopra la fede è un obbligo e un ministero grave del Vescovo. Come maestro della diocesi, egli è quindi l'*Inquisitore* nato contro le eresie;<sup>7</sup> egli ha il precetto divino di salvaguar-

<sup>1</sup> I, Tim., IV, 6.

<sup>2</sup> II, Tim., II, 15.

<sup>3</sup> II, PET., II, 1, 2.

<sup>4</sup> Ivi, III, 17.

<sup>5</sup> I, IOAN., IV, 5.

<sup>6</sup> II, Tim., IV, 5.

<sup>7</sup> Trid. Sess. XXIV, s. 3 de ref.



dare la purezza della religione e della scienza teologica, di metter in guardia contro i libri ed i giornali nocivi alla fede, di proibirli anche, se occorre, ai suoi fedeli; per la qual cosa egli deve star attento per avvertire in tempo i fedeli intorno ai pericoli e ai danni di questo genere di letture.<sup>1</sup>

Ora, è in questa incombenza difficile e piena di responsabilità che il Consiglio di vigilanza, ossia la Curia, deve aiutare il Vescovo. In sostanza, dunque, coll'istituzione di quel Consiglio non è avvenuto nessun cambiamento. L'obbligo dei Vescovi di vigilare sulla dottrina e sulla stampa sussisteva anche prima; esso conseguita dalla natura stessa dell'ufficio episcopale. L'Enciclica ha fatto questo di nuovo che ordina ai vescovi di assumere come sostegno ed aiuto alcune persone, scegliendole fra il clero secolare e regolare, « uomini di età, di scienza e di prudenza e che nel giudicare sappiano tenere il giusto mezzo ». Tale istituzione è cosa così ragionevole e naturale, che è addirittura una stoltezza il chiamarla « una novità inaudita » ed un « tribunale dell'Inquisizione moltiplicato ».

Ogni governo ed ogni ministero possiede una istituzione analoga; un ufficio cioè di sorveglianza delle stampe che si pubblicano nel paese; anzi si fa il controllo pure della bontà dei sentimenti dei cittadini, specie degli impiegati, ciò che spesso degenera in un volgare sistema di spionaggio e di delazione. Nessun uomo ragionevole ha nulla da ridire contro la vigilanza ed il controllo che esercita lo Stato a sua tutela contro i pericoli dei sovversivi e degli anarchici; anzi ognuno la ritiene necessaria per l'esistenza stessa dello Stato.

Ora, la fede è il fondamento stesso della Chiesa cattolica; ogni attentato contro la medesima è,

<sup>1</sup> LEONE XIII, Const. *Officiorum ac munerum*, I, 6.

quindi, un attentato contro la sua esistenza. L'incredulità e l'eresia sono un'anarchia spirituale, un tentativo di sovvertire l'edifizio ecclesiastico, di cui nelle singole diocesi i Vescovi sono posti custodi e vigili. Perciò noi cattolici consideriamo l'adulterazione della retta dottrina, anzi ogni simile tentativo, come uno dei più gravi delitti in materia religiosa, e la potestà coercitiva della Chiesa deve punirlo non solo colla esclusione dalla comunità dei fedeli, ma usando mezzi preventivi e capaci di tener lungi un tal malanno.

Sotto questo aspetto bisogna comprendere la prescrizione che l'Enciclica dà al Consiglio di vigilanza: « Scrutino con attenzione gl'indizi di modernismo tanto nei libri che nell'insegnamento; con prudenza, prontezza ed efficacia stabiliscano quanto è d'uopo per l'incolumità del clero e della gioventù. Combattano le novità di parole e rammentino gli ammonimenti di Leone XIII: <sup>1</sup> « Non si potrebbe approvare nelle pubblicazioni cattoliche un linguaggio che, ispirandosi a malsana novità, sembrasse deridere la pietà dei fedeli e accennasse a nuovi orientamenti della vita cristiana, a nuove direzioni della Chiesa, a nuove aspirazioni dell'anima moderna, a nuova vocazione del clero, a nuova civiltà cristiana ». Tutto ciò non si sopporti così nei libri come dalle cattedre ».

Ben a ragione l'Enciclica disapprova le « novità di parole » nelle materie teologiche. Certi teologi moderni hanno la smania di apparire acuti e profondi. A questo scopo, « si alterano persino i termini adoprati dai SS. Padri », come già ebbe a deplorare Gersonne <sup>2</sup> per il tempo suo, mentre S. Agostino dice che bisogna seguire, nel parlare,

<sup>1</sup> Istr. S. C. degli Affari Eccl. Straord., 27 genn. 1902.

<sup>2</sup> Opp. I, 122.



una certa e determinata regola. Nulla contribuisce più profondamente alla decadenza di qualunque scienza che questa mania di parole nuove. I novatori di questo genere, invece di far progredire la scienza, non fanno che recar confusione, gli uni non intendendo più gli altri, perchè con lo stesso termine gli uni intendono questa cosa, gli altri quell'altra. In tal modo si aprono le vie all'errore, e la fede non può rinsaldarsi nè interiormente nè all'esterno. « In questo modo, deplora Gersone, molti teologi sono di scandalo gli uni agli altri, poichè questi chiamano gli altri ignoranti, e quelli alla lor volta dicono strani e fantastici i primi ». « La mania di dire qualche cosa di nuovo, afferma in qualche luogo Pascal, è la madre feconda di quasi tutti gli errori ». Perciò il Nazianzeno<sup>1</sup> ammonisce: « Non sprezzare la consuetudine, non andar appresso alle novità per esser ammirato dalla folla ». Lo stesso Apostolo si vide costretto a metter il suo discepolo Timoteo in guardia contro le *profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae, quam quidam promittentes circa fidem exciderunt.*<sup>2</sup>

Il linguaggio della teologia, il quale spesso è sanzionato dalle formole dommatiche, si è venuto formando e fissando sin dal tempo dei Santi Padri; per tutti i secoli è stato adottato dai più grandi teologi. Nella teologia si è fissata una terminologia ben determinata; si sono formati modi di dire, ai quali, nella teologia tradizionale corrispondono concetti ben determinati.

Al contrario, certi novatori vanno in cerca di un'altra lingua colla quale rivestire i loro pensieri teologici, e ciò per darsi l'apparenza della moder-

<sup>1</sup> Orat. XXXII, 26.

<sup>2</sup> I, Tim., VI, 20-21.

nità della scienza, del progresso. Lasciano da banda l'antica terminologia della filosofia e teologia tradizionale, e invece vanno a prendere in prestito la veste del linguaggio della scienza moderna di preferenza dalla filosofia moderna e dalla teologia protestante; il quale linguaggio, poi, si sforzano di adattare alla teologia della Chiesa ed alle proprie idee e discussioni. Da questo modo di esprimersi nella lingua della filosofia moderna vengono per conseguenza, non di rado, veri errori oggettivi, inesattezze, equivoci, cose inintelligibili ed altri inconvenienti sia per l'insegnamento stesso, sia per l'autore o l'insegnante, sia anche per il lettore o uditore.

Non occorre dilungarci maggiormente su tale argomento. Precisamente questi ultimi tempi ci hanno fornito esempi comprovanti la realtà di tali conseguenze; però non vogliamo far nomi. In ogni modo, il S. Padre ha mille ragioni di richiamare l'attenzione particolare del Consiglio di vigilanza su questa mania di novità.

Uno dei temi preferiti del modernismo è l'atteggiamento della Chiesa rispetto alle pie *tradizioni locali* e alle *sacre reliquie*. Per la qual cosa, il Consiglio di vigilanza non si lasci sfuggire i libri trattanti simile argomento. Non debbono permettere « che tali questioni si agitino nei giornali o in periodici destinati a fomentare la pietà, nè con espressioni che sappiano di ludibrio o di disprezzo, nè con affermazioni risolutive, specialmente, come il più delle volte accade, quando ciò che si afferma o non passa i termini della probabilità o si basa su pregiudicate opinioni ».

Il ludibrio ed il disprezzo sono armi di poco valore, e con essi si trattano dagli storici modernisti od ipercritici le più antiche e venerande tradizioni. Ma in questo modo non si confutano quelle tradizioni, come neppure con le affermazioni riso-



lute fatte in tono dittatorio e trionfante; esse poi non sono altro se non congetture od anche opinioni d'una certa probabilità.

La Chiesa non si rifiuterà mai di accettare i fatti accertati e dimostrati; ma non si pretenda che subito e alla cieca accetti come portato sicuro della scienza storica, quello che gli storici spacciano per tale.

Riguardo alle sacre reliquie, sulla cui autenticità i consiglieri debbono vigilare in particolar modo, onde sottrarre ai modernisti qualunque motivo di biasimo o di scherno, ogni fedele comprende senz'altro la ragionevolezza e l'opportunità delle relative prescrizioni dell'Enciclica. Gli stessi modernisti e riformisti dovrebbero ringraziare il Santo Padre di aver richiamato l'attenzione dei vescovi su tale oggetto.

Naturalmente, secondo i desiderî dei modernisti, si dovrebbe sopprimere affatto nella Chiesa la conservazione e la venerazione delle reliquie, ma essi stessi non crederanno seriamente che i loro desiderî si avverino mai. La dottrina cattolica della liceità e ragionevolezza del culto delle reliquie dei Santi è troppo antica e veneranda, troppo fondata nella pratica costante e nella natura stessa delle cose, perchè la Chiesa voglia abbandonarla per i begli occhi del modernismo. Che in questa materia possano introdursi degli abusi, è naturale; ma la Chiesa, colle sue leggi, è stata sempre sollecita a porvi rimedio.

Ed è precisamente questo lo scopo per il quale Pio X prescrive ai consiglieri di vigilanza le seguenti norme: « Se i Vescovi, i quali sono soli giudici in questa materia, conoscano con certezza che una Reliquia sia falsa, la toglieranno senz'altro dal culto dei fedeli. Se le autentiche di una Reliquia qualsiasi, o pei civili rivolgimenti o in altra guisa,

siensi smarrite, non si espongano alla pubblica venerazione, se prima il Vescovo non ne abbia fatta ricognizione. L'argomento di prescrizione o di fondata presunzione allora solo avrà valore, quando il culto sia commendevole per antichità, il che risponde al Decreto emanato nel 1896 dalla Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie, in questi termini: Le reliquie antiche sono da conservarsi nella venerazione che finora ebbero, se pure in casi particolari non si abbiano argomenti certi che sono false o supposte ».

Quando, dunque, si può dimostrare falsa una reliquia, il Vescovo ha il dovere di allontanarla e proibirne la venerazione. Se l'autenticità resta dubbia, quando cioè non si abbiano sicuri documenti storici sulla loro provenienza, ma nemmeno si possa dimostrarne la falsità, allora è ragionevole che esse non vengano tolte alla venerazione di cui erano oggetto *ab antiquo*.

Alle norme concernenti le sacre reliquie, l'Enciclica fa seguire altre istruzioni sul modo che il Consiglio di vigilanza deve tenere riguardo alle *pie tradizioni e leggende*, essendo anche queste spesso oggetto della più spietata critica, del disprezzo e degli scherni dei modernisti. Sentiamo le parole del Papa: « ...la Chiesa in questa materia fa uso di tanta prudenza, da non permettere che tali tradizioni si raccontino nei libri, se non con grandi cautele e premessa la dichiarazione prescritta da Urbano VIII: ed anche dopo ciò, non per questo ammette la verità del fatto, ma solo non proibisce che si creda, ove a farlo non manchino argomenti umani. Così appunto la S. Congregazione dei Riti dichiarava fin da trent'anni addietro:<sup>1</sup> « Siffatte apparizioni o rivelazioni non furono nè approvate nè

<sup>1</sup> Decreto 2 maggio 1877.



condannate dalla Sede Apostolica, ma solo passate, come da credersi, piamente con sola fede umana, conforme alla tradizione di cui godono, confermata pure da idonei testimoni e documenti „ Niun timore può ammettere chi a questa regola si tenga. Impe- rocchè il culto di qualsivoglia apparizione, in quanto riguarda il fatto stesso, e dicesi *relativo*, ha sempre implicita la condizione della verità del fatto: in quanto poi è *assoluto*, si fonda sempre nella verità, giacchè si dirige alle persone stesse dei Santi che si onorano. Lo stesso vale delle Reliquie ».

Cosicchè, la Chiesa non proibisce di credere le pie tradizioni, quali apparizioni, rivelazioni e simili leggende, quando non siano incredibili in se stesse, nè manchi ogni argomento umano; ma essa non le conferma direttamente; quindi nessun cattolico è obbligato a ritenerle per fatti realmente avvenuti. Il cattolico può venerare simili apparizioni, condizionando tal venerazione con dire: « se il fatto è vero ». La venerazione stessa, del resto, ha per oggetto diretto il Santo, che si venera a cagione di quella tale visione, ecc.

Quando di queste tradizioni si tratta in scritti destinati al pubblico, si faccia sempre colla massima cautela, e sempre in conformità colla prescrizione di Urbano VIII: cioè previa la dichiarazione dell'autore di non attribuire alle visioni, rivelazioni e ai miracoli narrati nel suo libro altra fede che puramente umana. Scritti di tal genere, dunque, non possono pretendere di esser creduti con fede ecclesiastica; la loro credibilità è tale, quale risulta dagli argomenti interni ed esterni. Quando, perciò, quelle leggende sono o prive di prove storiche o sono inverosimili per argomenti interni, l'autore non può loro attribuire una certezza storica o morale. Sul valore *storico* di questo genere di scritti la Chiesa non giudica; basta che quanto vi si rac-

conta non offenda nè la fede nè la morale: sul resto la Chiesa lascia il giudizio ai lettori, i quali possono crederli umanamente, quando credano di aver buone ragioni. La Chiesa *non obbliga* nessun cattolico a considerare tali pie tradizioni come fatti veri; per la medesima ragione però *nemmeno proibisce* di crederle per ragioni puramente umane. Questa attitudine della Chiesa è logica, e chiunque giudichi senza pregiudizi, non può non approvarla.

A questo però contraddicono i modernisti, i quali vorrebbero che la Chiesa proibisse in modo assoluto tutto ciò che non porti indubbiamente sulla fronte il suggello della storia. Tutto ciò che oltrepassa i confini naturali della realtà, agli occhi loro è errore, illusione, allucinazione, superstizione, storielle da sempliciotti, pie frodi, bugie, e quanti sono i giudizi o piuttosto le invettive che prodigano! La Chiesa, poi, è responsabile della inferiorità del popolo cattolico che ancora crede a quelle visioni e le venera, e di tutti gli scritti trattanti di quelle pie tradizioni.

Nessuno nega, che a questo proposito possano nascere ed abbiano esistito malsane superfetazioni. Ma appunto per questo l'Enciclica prescrive la costituzione del Consiglio di vigilanza in tutte le diocesi, perchè si possano togliere quegli inconvenienti. Ma voler rimandare fra le favole e le superstizioni tutto ciò che sorpassa la nuda certezza, che non si può dimostrare con argomenti umani, è indizio d'un animo che abbia rotto ogni legame colla religione soprannaturale, od i cui occhi siano velati per le cose soprassensibili e soprannaturali, e che quindi tutto giudichi alla stregua della conoscenza razionalista.

È pur vero che il nostro tempo scettico e propenso a tutto criticare non è più capace di capire libri raccontanti visioni e miracoli, e che quindi



non li voglia neppur vedere, riputando tutte queste cose assurde, insulse, superstiziose, ecc. Concediamo pure che di questa disposizione generale del nostro tempo dovrebbsi tener maggior conto di quello che spesso non si fa. Il Consiglio di Vigilanza, quindi, istituito dal Papa, dovrebbe badarci specialmente a proposito della letteratura destinata alla edificazione religiosa. Ma voler spazzar via coll'ispida scopa della critica tutte le pie tradizioni, leggende, racconti miracolosi, ecc., è opera di un intellettualismo spinto, che vorrebbe impoverire, intristire ed irrigidire la vita spirituale del popolo, tarpendole le ali delle aspirazioni soprannaturali e riducendo il suo spirito a contentarsi di formole fredde. Quando quelle pie tradizioni non sono superstiziose nè contengono il pericolo di condurre a superstizione, non c'è motivo perchè si debba imprigionare lo spirito del popolo entro le nude pareti del puro sapere.

La Chiesa, perciò, agisce saviamente, attenendosi all'aurea via di mezzo, non dando, da una parte, formale approvazione a quelle tradizioni; dall'altro canto però non vietando quelle credenze, qualora esse non manchino di qualche argomento umano. Sarebbe in errore, chi volesse condannare in globo tutte queste tradizioni e leggende come imposture ed errori storici.

Ciò vale specialmente in materia di agiografia, ove le vite dei santi spesso sono ornate di amplificazioni poetiche, leggende e miracoli. In quelle vite, spesso si sono condensati i pensieri e le aspirazioni d'un periodo intiero della storia; esse fioriscono quasi splendidi fiori nel giardino di Dio, presentandosi al popolo come ideali della religiosità, pieni di vita e di vigore. La loro lettura potrebbe recare una benefica influenza sul lettore anche nella nostra età, così impregnata di mate-

rialismo. Quante gemme della più nobile e delicata poesia non si trovano precisamente fra le pie tradizioni e leggende! Invero, solo un cattolico animato da viva fede potrà comprendere e giustamente apprezzare quelle figure di santi e la loro vita di grazia e di virtù, la loro intima unione con Cristo e col mondo soprannaturale; giammai però uno spirito infetto od anche solo tinto di modernismo. Come fu detto, la Chiesa non esige che fatti di questo genere si ritengano come storici, ma essa neppure biasima che si credano. Con questo suo contegno di giusto mezzo, tracciato da Pio X, da una parte mostra il suo amore della verità, dall'altra parte manifesta quanto comprenda i bisogni ideali e sovrumani dell'uomo e dell'anima popolare. Queste due cose dovrebbero tenere d'occhio i consiglieri di vigilanza nelle singole diocesi, ovviando con eguale efficacia e alla superstizione e ai modernisti, che vorrebbero distrutte tutte le pie tradizioni.

Precisamente in questi ultimi tempi, a proposito di due opere, delle *Leggende agiografiche* del gesuita P. Delehaye (trad. ital., Firenze, 1906) e delle *Legendenstudien* (Studi sulle leggende) del professor Günter (Colonia, 1906), nonchè in seguito all'incidente tanto discusso del medesimo Günter, professore in Tubinga, sono sorte discussioni, critiche intorno all'atteggiamento dei cattolici, anzi della Chiesa stessa, rispetto alle leggende ed agli studi critici intorno alle medesime. Non vogliamo entrare qui in merito del caso del prof. Günter, il quale, del resto, avvenne prima della pubblicazione dell'Enciclica, sebbene la stampa avversa lo facesse apparire come conseguenza della medesima, sfruttandolo fino ad insinuare che il Vescovo di Rottenburg avesse voluto violentare la indagine storica oggettiva, in conformità allo spirito della Chiesa catto-